

COMUNITÀ

L'analisi

L'arma spuntata del Cav e il limite dei ricatti



SEGUE DALLA PRIMA

Si capisce, questa pulsione inarrestabile: prima di entrare in politica Berlusconi ha costruito il suo potere forzando i confini della legge, come è risultato chiaro dall'esito di molti dei processi in cui è stato presente come protagonista principale. Questa è, in senso proprio, la colpa originale della sua vicenda politica e non è cancellabile né con un colpo di spugna né con un atto di grazia: i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Del resto, come egli stesso ha avuto modo di dire nel 1994, Berlusconi è sceso in campo per salvare le sue aziende. Lo ha fatto quando si è reso conto che il sistema politico tradizionale da cui era stato lungamente aiutato e protetto era entrato in una crisi irreversibile e che questo apriva uno spazio inedito a una sua azione diretta, imperniata su una ripresa in forma originale del ruolo politico e della funzione di governo della destra nel nostro Paese dopo la fine della cosiddetta prima Repubblica. Alle radici del berlusconismo c'è questo intreccio di affarismo e di politica, da cui sono scaturiti come effetto necessario ed inevitabile l'attacco contro la magistratura e il varo inarrestabile di decine e decine di leggi ad personam che avevano l'unico scopo di salvaguardarlo, di metterlo al riparo dalle leggi della Repubblica.

Da questo punto di vista l'attacco sferrato in questi giorni contro la Corte di Cassazione è l'ultimo, e non sorprendente, anello di una lunga catena. Neppure è cosa nuova il coinvolgimento del Parlamento nella lotta contro la magistratura. Nuovi sono invece il livello di questo coinvolgimento e il tentativo di irretire in questo scontro, in nome della governabilità, il Pd - fino a minacciare la crisi del governo se la Cassazione, che sta solo difendendo la legittimi-

Nessuna esigenza di governabilità può prevalere sulla legalità repubblicana

tà e la stessa possibilità di un processo, non si piega ed accetta il diktat di Berlusconi e dei suoi amici.

Anche questa minaccia può essere comprensibile: quando si arriva «alle porte co' i sassi» (come si dice a Firenze), tutto diventa possibile, anche un gesto disperato. Comprensibile, ma non accettabile, tanto meno condivisibile. Quello che bisogna fare in una situazione come questa è mantenere anzitutto i nervi saldi, senza farsi coinvolgere in un'azione che tende a trasformare una vicenda giudiziaria personale in una questione politica nazionale. Nessuna esigenza di governabilità può prevalere sulla legalità repubblicana.

E poi, venendo al merito delle minacce di Berlusconi e dei suoi: quale può esserne l'effetto? Far saltare il governo, rompere con il Pd, andare alle elezioni? E, ammesso che questo avvenga: quali sono i vantaggi che Berlusconi potrebbe ricavarne? Come egli è il primo a sapere, proprio la partecipazione a questo governo è per lui e per il suo partito anche una estrema linea di sopravvivenza: dopo c'è il baratro, per entrambi. Niente, infatti, gli garantisce di vincere le elezioni e niente gli garantisce di poter tornare al governo. Anzi. Oggi Berlusconi e il Pdl sono in una condizione di gravissima difficoltà, perché tutti i nodi stanno arrivando al pettine, tutti insieme e

sul terreno più delicato e impermeabile.

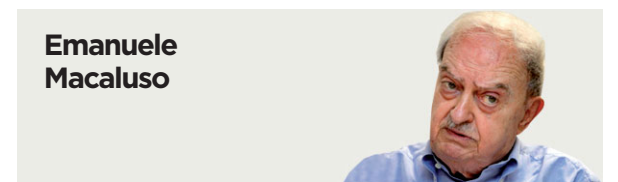
Farebbero bene i dirigenti del Pdl più accorti e consapevoli a riflettere su questo, senza mettersi a fare minacce a destra e a sinistra: hanno poche armi nei loro arsenali. Ma se intendono andare avanti su questa strada lo dicano e lo facciano in modo formale, ufficiale. Vadano dal Presidente della Repubblica, si assumano le loro responsabilità, aprano la crisi. Non è detto che si debba di necessità andare alle elezioni; ma meglio riandare a votare e cercare di aprire una pagina nuova piuttosto che stare a marcire nella palude in cui il Pdl vorrebbe cacciare il Paese, intaccando giorno dopo giorno le fondamenta della Repubblica e della legalità repubblicana. Viene il momento in cui l'etica della convinzione deve far risuonare la sua voce, e farla sentire anche all'etica della responsabilità, perché diventa difficile distinguere tra l'una e l'altra. È il momento più difficile quello in cui si manifesta, se c'è, l'autonomia e la dignità della politica. Oggi siamo in uno di questi momenti. E questo vale per tutti i protagonisti della vita politica nazionale, a cominciare dal Pd il quale ha sulle spalle responsabilità nazionali assai grandi: per il presente e per il futuro, per se stesso e per l'Italia. Sarebbe bene ne avesse consapevolezza.

Maramotti



Il commento

Chi tradisce il patto per salvare il Paese



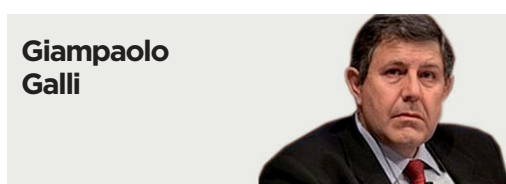
SEGUE DALLA PRIMA

Pensare di bloccare per tre giorni il Parlamento, di imitare ridicolmente l'Aventino, nel momento in cui quel «partito» è impegnato in un governo di necessità per fronteggiare un'emergenza economica sociale e istituzionale, ci fa capire il carattere della crisi che attraversa il paese. E la reazione nevrotica del Pd agli accadimenti provocati dal suo temporaneo alleato di governo completano il quadro. I tentativi di Berlusconi e dei suoi sodali di coinvolgere il governo e il Parlamento nelle sue reazioni contro la magistratura sono insensati e vanno respinti.

La fermezza del presidente Letta è, su questa questione, una garanzia. Se i ministri del Pdl dovessero sollevare il «caso» per coinvolgere il governo, il presidente del Consiglio non deve perdere un minuto per trarne le conclusioni. Il fatto che il gruppo parlamentare del Pdl abbia chiesto una sospensione della seduta (da recuperare in un lunedì quando la Camera non lavora) per dare sfogo, in una riunione, a sentimenti e risentimenti in un partito che si identifica in una persona che rischia di non potere più mettere piede in Parlamento, è comprensibile. Tutte le componenti del Pd sapevano di fare un compromesso temporaneo e necessitato con un partito che si identifica con Berlusconi. Lo sapeva Rosy Bindi e lo sapeva Renzi, accusato ingiustamente di berlusconismo, che con i suoi sostenitori, in questa occasione, recita la parte dell'intransigente antiberlusconiano! Non sono le regole scritte che, nel Pd, mancano per una normale e democratica competizione tra correnti di pensiero diverse. Manca quel minimo comune denominatore politico che rende agibile una competizione di idee e proposte programmatiche fra componenti dello stesso partito. Se è un partito. Nel Pd ogni occasione è buona per mettere in difficoltà l'una o l'altra componente, anche quando, come in questa occasione, in discussione sono gli interessi generali del Paese. In nome dei quali è stata, in extremis, costituita l'attuale straordinaria coalizione di governo. Alla quale - è bene ripeterlo agli smemorati - non c'erano alternative se non il caos istituzionale nel momento in cui non c'erano più margini per eleggere un presidente della Repubblica e un governo. In quell'occasione la stragrande maggioranza del Parlamento chiese a Napolitano, con inusitata insistenza, di restare ancora al Quirinale. E non va, da nessuno, dimenticato il discorso del presidente all'atto del suo insediamento, anche perché, in quell'occasione, fu stipulato un patto politico-istituzionale per la salvezza del Paese. Chi pensa di usare l'emergenza politica per fronteggiare l'emergenza giudiziaria di Berlusconi tradisce quel patto. E chi coglie ogni occasione per mettere in difficoltà il governo solo per affrettare elezioni e candidature (nel caos) è un irresponsabile. Cerchiamo tutti di riflettere dato che l'oggi condiziona il domani di questo Paese e delle nuove generazioni.

L'intervento

Crisi, facciamo come Ciampi torniamo alla concertazione



CARO REICHLIN, CONCORDO QUANTO HAI SCRITTO IL 27 GIUGNO SU L'UNITÀ: LA CRISI ITALIANA È ARRIVATA AL RISCHIO DI ESITI CATASTROFICI. Condivido che bisogna partire dai più deboli e dal lavoro, come luogo della relazione e luogo dell'autonomia. Lo condivido per scelta di valore e perché altrimenti il sistema politico e sociale non regge.

La sfida è quella di coniugare questa esigenza con i vincoli che ci derivano dalle condizioni dell'economia. Penso in sostanza che dobbiamo replicare, con maggiore intensità e in un contesto infinitamente più complesso, ciò che facemmo con Ciampi negli anni novanta, sul fronte della finanza pubblica, ma anche su quelli della produttività e dell'infla-

zione. Per titoli:

1. Sulla finanza pubblica siamo costretti ad attenerci rigorosamente alla regola del pareggio di bilancio, la quale, nei numeri, equivale all'avanzo primario del 5-6 per cento che avevamo ereditato dalla gestione Ciampi dei conti pubblici. Non vedo altro modo, specie in un contesto di bassa crescita, per rendere sostenibile il nostro debito. Questo vincolo può essere solo marginalmente attenuato da massicce dismissioni di asset pubblici, che pure dobbiamo fare. Illustri economisti pensano che non ce la faremo, che il vincolo è troppo stringente. E quindi elaborano piani B di finanza straordinaria, che però mi paiono più o meno tutti rimedi peggiori del male che si vuole curare. Peggiori, specie per i ceti più deboli che hanno in Italia la loro unica fonte di reddito e che in Italia detengono tutti i loro risparmi.

2. Sul tema competitività, la via maestra è quella di proseguire nella direzione di riforme che consentano di far fare un balzo alla produttività del sistema, a cominciare dal settore dei servizi e dalla PA, nonché di eliminare inefficienze nella spesa pubblica e contrastare l'evasione per ridurre la pressione fiscale. Nei giorni scorsi Yoram Gutgeld ha presentato alcuni utili spunti, che a me sembrano un'evoluzione di ciò che cercò di fare il governo Prodi con Padoa-Schioppa e Bersani.

3. Ma è anche improbabile, come dice Michele Salvati, che le riforme dal lato dell'offer-

ta, per quanto ben concepite, possano trasformare la società italiana in gazzella. Come faremo dunque a recuperare quei venti-trenta punti di competitività perduta dall'avvio dell'euro che pesano come un macigno sulle prospettive di crescita dell'economia? Qui occorre una discussione molto seria, di cui vedo poche tracce. Molti economisti ritengono che l'aggiustamento di prezzi e salari avverrà spontaneamente ma molto lentamente, a seguito di un altro decennio segnato da stagnazione dell'economia, alta disoccupazione, disarticolazione dei sindacati, smantellamento dei diritti. Questa mi sembra una prospettiva verosimile, che peraltro è ampiamente già in corso, ma da incubo. Mi chiedo quindi se non si possa mettere in campo un atto di volontà forte, un po' come fece Ciampi nel 1993. Dopodutto, le parti sociali esistono ancora! Forse con esse possiamo negoziare, come propone Marcello Messori, obiettivi di produttività cui legare la dinamica contrattuale, oppure una nuova politica dei redditi, di tutti i redditi, che dovrebbe proporsi un obiettivo di «in-

Con le parti sociali potremmo negoziare obiettivi di produttività o una nuova politica dei redditi per l'inflazione zero

flazione zero», con la finalità di recuperare uno o due punti di competitività ogni anno ed evitare una stagnazione economica infinita e insostenibile.

Va da sé che l'aggiustamento dell'Italia sarebbe più facile se in Europa prevalessero orientamenti meno austeri oppure se la Bce fosse disposta ad assecondare un po' di inflazione. Ma non ci conterei troppo perché, in assenza di unione politica, i politici dei Paesi «core» devono rispondere solo ai loro elettori e non anche ai nostri. Per affrontare le sfide, abbiamo bisogno di riforme istituzionali che ci diano governi più stabili e, come tu dici, di una classe dirigente che sappia stabilire priorità e obiettivi. Il punto di partenza del Paese non è incoraggiante, dopo anni dominati da un centro-destra sconclusionato, pasticione e persino pericoloso - come quando, ad esempio, non esita a mettere a rischio il governo Letta, che è chiaramente l'unico possibile - e dopo il rovinoso fallimento politico di Monti e il successo di Grillo. La mia speranza è affidata al Partito Democratico, che vedo come una risorsa essenziale, un contenitore di donne e uomini onesti che sentono di avere una responsabilità vera verso la collettività. Con un rinnovato Partito Democratico, possiamo uscire da questa crisi infinita. Ci occorrono energia e fibra morale straordinarie, una grande voglia di cambiare, una sconfinata ambizione.